

L'infanzia derubata

*Ogni libro è composto dalla prima pagina, dove è inserito il nome dell'autore, il titolo del manoscritto e l'editore che cura la diffusione. Segue la pagina delle dediche e poi in molti casi la dicitura:*

*Ogni riferimento a persone e ad avvenimenti reali è puramente casuale. I personaggi sono di pura fantasia.*

*Nel mio libro avrei volentieri introdotto la stessa forma. Avrei voluto lavorare solo di fantasia utilizzando situazioni giornaliera, come nei libri precedenti, invece mi trovo costretta a sottoscrivere:*

*I nomi del racconto sono di pura fantasia unicamente per tutelare i personaggi, come alcune vicende, sta a voi capire quali.*

**Silvana Falco**

**L'INFANZIA DERUBATA**

*racconto*



Dedico il libro ad una persona stupenda.  
Lei con il suo carattere solare,  
sempre pronta ad aiutare  
chiunque abbia bisogno di lei  
Ragazza comprensiva disponibile a dare una seconda  
possibilità, nel suo IO è inesistente il risentimento...  
Testarda, gioviale, intelligente ma soprattutto  
AMOREVOLE...  
tutto questo è  
Lei



## SEZIONE 1°

Francesca, un'adolescente di sedici anni, era seduta sul letto immobile, con lo sguardo perso oltre i vetri della porta. Il panorama era stupendo, la collina di fronte regalava innumerevoli colori, l'autunno iniziava a fare capolino nella città, tingendo di mille sfumature le foglie. Una nota di malinconia le raggelò il sangue, pensò che anche il cielo avesse intuito i suoi pensieri e volesse partecipare alla sua tristezza.

Lo sguardo si perdeva oltre l'orizzonte, il fascino del quadro naturale svaniva dietro i suoi pensieri. Tra le mani aveva il quaderno e la penna comprati qualche giorno prima, oramai tanti giorni addietro, lo scopo era di allontanare tutti i fantasmi che insinuavano la sua esistenza da qualche tempo. Voleva scrivere la parola "fine" a una situazione complicata e devastante nella sua vita, portandola a essere la ragazza di oggi. Pensava di avere chiuso con quell'episodio, ma da poco aveva riallacciato i contatti con sua cugina Serena e insieme stavano ripercorrendo un percorso ispido, vissuto in modo simile in tempi differenti.

Era da diverso tempo che ripeteva il rituale, tornata a casa da una giornata scolastica estenuante e dopo avere ripetuto i soliti gesti e movimenti, si recava al cassetto della scrivania, prendendo il notes e la penna, si sedeva, apriva il quaderno, pronta a usarli. Ogni volta si soffer-

mava a pensare all'inizio, solitamente era la parte più difficile di ogni scrittore, trovare un principio da potere collegare alla storia ideata per quel manoscritto, ma per lei non lo era. Aveva ben visualizzato nella sua mente tutto il racconto, una storia vissuta in prima persona, aveva bisogno di mettere sul bianco della carta tutte le sue paure e sofferenze, per ritornare a vivere l'esistenza negatale troppo presto.

Frequentava la terza liceo, da qualche giorno Francesca era demoralizzata, confrontava la sua vita con quella di alcune sue compagne e si rendeva conto quanto fossero diverse, chiedendosi se la colpa fosse da imputare al suo passato. Non le piaceva piangersi addosso, eppure da quando lo aveva rivisto quella mattina, il malumore era al culmine. Differentemente le piaceva parlare con sua cugina, avevano molto da raccontarsi e troppe cose in comune. Passavano dei giorni senza sentirsi e altri dove ogni giorno si scrivevano o tramite facebook, e-mail o semplicemente col cellulare. La distanza tra le due era molta e con due vite completamente cariche d'impegni, costringendole a periodi di silenzio, la loro complicità, purtroppo era dovuta a delle situazioni da pochi vissute, bastava un istante e l'una si metteva in contatto l'altra.

Una sua compagna vedendole una nota di malinconia negli occhi, le aveva consigliato di sfogarsi scrivendo tutto su un quaderno e poi dargli fuoco, per eliminare per sempre qualsiasi ricordo triste. Francesca la trovò molto gentile, non sapeva cosa le torturasse l'animo, non confessava quasi a nessuno il suo segreto eppure la ragazza la voleva aiutare dandole dei consigli.

Lei non credeva in quella soluzione, stufa di soffrire per colpa di molte persone cui aveva dato la sua fiducia, decise di provarci, aveva bisogno di un'alternativa, credere di potere dimenticare prima o poi.

*-Ogni cosa bella o brutta crea la persona diventata.-*



continuava a ripetersi la ragazza, tutte le volte si sentisse demoralizzata. Avrebbe voluto dimenticare, credere di nuovo nel prossimo, quando conosceva una persona, metteva da parte tutte le paure e donava a queste la sua fiducia, in alcuni casi la deludevano eppure lei andava avanti per la sua strada consapevole dell'esistenza di persone buone nell'animo. Tuttavia al primo approccio con la gente, non riusciva a essere se stessa, forse un po' di paura nascosta nel suo io, la facevano considerare una persona snob e antipatica. Valutava la loro affidabilità per poi considerare un'eventuale amicizia. Dopo pochi giorni tutti, o quasi, si ricredevano confessandole il loro giudizio iniziale con un sorriso. Ricordava l'inizio del primo anno scolastico, quando conobbe i suoi compagni, il loro primo istinto fu di metterla in disparte, quando videro la sua generosità andando in soccorso dei suoi compagni senza mai chiedere nulla in cambio, neanche i ringraziamenti, dovettero ricredersi contraccambiando la loro amicizia. In poco tempo si creò un'altra schiera di amici, sentendosi sorretta in ogni circostanza.

Sin da piccola cambiava spesso casa, paragonandosi parecchie volte a una gitana, non riuscendo a tenersi stretti i veri amici dell'infanzia, dovendo farne sempre di nuovi. Ringraziava il cielo per essersi finalmente fermati in quest'abitazione. Si piaceva come persona, aveva un carattere solare, cercando di gioire di ogni cosa le accadeva, senza piangersi addosso, deprimendosi. Questa volta non trovava nessun'ancora a cui appigliarsi per non affondare, non c'era. Questo suo stato d'animo non era passato inosservato.

Francesca stava rinunciando per l'ennesima volta. Il citofono suonò, si alzò poggiando gli oggetti sul cuscino dirigendosi alla porta per rispondere.

“Chi è?”

“Francesca sono io, ho dimenticato le chiavi a casa. Mi apri per favore?” La sua vicina di casa era un'anziana

gentilissima e sempre pronta ad aiutarla. Era rimasta vedova qualche anno dopo il loro arrivo, Francesca dispiaciuta per la situazione aveva trovato dei semplici pretesti per aiutarla a uscire da un dolore insopportabile per una donna che aveva vissuto tutta la sua vita con l'unico uomo amato, dal quale ebbe due figli, non molto lontani da lei, ma a causa del lavoro, poco disponibili.

Francesca aprì la porta blindata e la attese sul pianerottolo. La porta dell'ascensore si spalancò e Giuseppina ne uscì, facendo capolino con la lingua tra le labbra. "Scusa tesoro, alla mia età sto diventando tremenda." La donna sorrideva, le capitava spesso di scordare qualcosa. Aveva paura di soffrire di Alzheimer, fortunatamente la diagnosi fu negativa, dicendole di non preoccuparsi e che i vuoti di memoria erano dovuti dalla distrazione.

"Giusy sei troppo forte. Vuoi venire a prenderti un caffè?" Le propose Francesca con il mazzo delle chiavi di scorta.

"No tesoro, sono stanca, vorrei solo sedermi sulla mia poltrona e finire il centrino all'uncinetto." Giusy allungò la mano e prese le chiavi, ringraziandola. Attraversò il pianerottolo, aprì la porta e mise lo zerbino sull'uscio e glielo riportò. "Tienile tu per favore, potrebbero servirmi di nuovo." Disse sorridendo.

Francesca rimase qualche istante a guardare la porta chiusa, non percepì nessun rumore e con molta lentezza accostò la sua. Ritornò al suo posto con l'intenzione di riporre per l'ennesima volta il quaderno insieme alla penna nel solito cassetto. Arrivata ai piedi del letto, rimase interdetta, il foglio immacolato era stato violato dal segno blu della penna. Era scioccata, sentiva violare la sua privacy. Di nuovo qualcuno stava decidendo le sorti della sua vita. Decisa a seguire quel segno del destino, prese la penna in mano e iniziò a scrivere, trasferendo l'inchiostro nella cellulosa della carta, trasformandone l'essenza.

## CAPITOLO 1°

Ero poco più di una bambina di dieci anni e una vita spazzata via dalla delusione, una frangettina poco sopra gli occhi e capelli raccolti in una coda nera, sarei voluta svanire dietro la mia capigliatura, nascondere il mio viso a chiunque e celare il mio segreto per paura di essere giudicata. La voglia di divertirmi, facendo scherzi a tutti, prendendo in giro il mio fratellino, erano parte del mio vecchio carattere. Mi ero sempre tenuta lontana dalle persone estranee, non immaginando che il pericolo e il dolore potesse infliggermelo una persona molto vicina di cui mi fidavo ciecamente.

Ero ferma davanti a quel cancello e continuavo a chiedermi cosa ci facessi in quel posto e come avessero fatto a convincermi i miei genitori. Adesso non posso fare a meno di ringraziarli per non avere desistito di fronte ai miei innumerevoli “no”. Capisco quanto avessi bisogno di una persona per parlare e sfogare tutti i miei incubi notturni e diurni. Anche se ero piccola, mi ero resa conto del mio cambiamento. Mi ero chiusa a riccio, creando una barriera invalicabile, concedendo a pochi la possibilità di varcare la soglia del mio cuore. Fendevo i miei aculei contro chiunque provasse ad avvicinarsi, per tenere tutti lontani e negandogli la possibilità di potermi fare altro male.

Guardavo il cancello nero con le sue barre regolari tra

loro e lo stemma di una rosa con i suoi petali dischiusi andandosi a posare dinanzi alle aste, lo stelo andava ad attorcigliarsi a una spranga scindendosi in uno solo, proteggendolo con le sue innumerevoli spine. Era bella. Sapevo le conseguenze da affrontare una volta varcato quell'uscio, sarebbe stato esaminato ogni mio singolo pensiero e sarei stata costretta a fronteggiare il mio grande segreto.

Avevo paura, stritolavo la mano dei miei genitori senza rendermene conto, trasferivo tutto il mio timore in quel gesto d'amore di coloro che avevano deciso di combattere con me e per me. Loro tenevano la mia con dolcezza, allo stesso tempo saldamente, volendo infondermi quella forza, fiducia e tranquillità, inesistenti anche in lei. Non mi spinsero a entrare, si soffermarono lì davanti in attesa di un mio gesto, senza farmi fretta e donandomi la possibilità di scelta con i miei tempi. Mi guardarono con dolcezza, senza dire una parola, solo in attesa di una mia risposta o cenno di procedere. Il cielo iniziò a riversare una pioggerellina fine, nessuno di noi se ne accorse, rimanemmo fermi in attesa di qualcosa, non so ancora oggi cosa. Distolsi lo sguardo dal cancello, trasferendolo prima su mia madre e poi su mio padre. I suoi occhi erano limpidi, tristi e pieni del suo amore per me, la tenacia data alla mia mano era una promessa, sostenuta ogni giorno da quando gli avevo confessato tutto. Si sentivano in colpa per non avere capito subito e non essere stati attenti alle premure della sua bambina. In realtà posso confermare non essere così, loro erano sempre presenti, non mi lasciavano mai sola eppure la furbizia delle persone a volte ci confonde. Mi avrebbero difesa da chiunque evitandomi altro dolore, senza mai lasciarmi sola. Solo in quel momento vidi i piccoli schizzi di acqua, stavano ricoprendo i nostri capi. Mi toccai i capelli, erano umidi. Chissà da quando stava piovendo. Rividi mia madre, stava sorridendo. Serenità, ecco cosa sentii.